

Una saga familiare al femminile è ancora possibile senza ripetersi? Il romanzo d'esordio di Tamigio si inserisce nel filone siciliano. Ma sorprendendoci

OPERA PRIMA.9

Che belle le donne di Aurora

di Stefano Massini



L'autore

Stefano Massini

Scrittore e drammaturgo (Firenze, 1975), tradotto in 24 lingue e rappresentato in tutto il mondo. Per *Lehman Trilogy* ha vinto un Tony Award, l'Oscar del teatro, nel 2022

▼ L'opera

Sorelle (2016), acrilico su carta dell'artista inglese Chris Gollon scomparso nel 2017

avere fino alla fine del secolo scorso, quando in pochi temerari si avventuravano nel filone dei Buddenbrook, dei Forsyte e de *La buona terra* della Buck. Ben venga quindi il tomo con plurime generazioni di personaggi, che non fanno sbigottire il lettore né trasalire l'editore, al quale viceversa dischiudono ameni approdi di lunghe serialità televisive.

Adesso, dicevamo, a lanciarsi nella sfida è un'autrice trentacinquenne, Aurora Tamigio, siciliana. Sottolineo i natali della scrittrice perché non ritengo marginale che questa sua passione per la saga prenda forma proprio nell'isola che ci ha storicamente consegnato tre autentiche pietre miliari del genere, con Verga, Tomasi di Lampedusa e De Roberto. La Tamigio, aggiungo, ha circa l'età che aveva Elsa Morante quando firmò il suo debutto letterario con *Menzogna e sortilegio*, saga familiare nel meridione italiano letta attraverso

l'esclusivo punto di vista femminile. Con una certa dose di coraggio, e non senza mostrare un'apprezzabile scaltrezza da nocchiera, fra i flutti di tanta carne al fuoco, Aurora Tamigio fa esattamente la stessa cosa della Morante, cioè riavvolge il nastro risalendo a un passato remoto in cui cogliere premesse, prodromi e presagi di ciò che seguirà, come una biopsia dove il tessuto canceroso da isolare è quello della subalternità o dell'esclusione delle donne (per questo aspetto, mi ha ricordato la trilogia sugli Aubrey di Rebecca West, l'autrice celebrata dal *New York Times* proprio per la sua dissezione a ritroso fra le eroine femminili di una family della borghesia londinese).

Ma il romanzo della Tamigio è consapevolmente fitto di echi, perché impossibile sarebbe non percepirvi riverberi del *Lessico familiare* della Ginzburg oppure certi palpiti che ti riportano subito fra le sorelle Pintor

della Deledda, e ancora quegli squarci di bagliori e abomini siciliani in cui si erano magistralmente espresse Dacia Maraini con la sua Marianna Ucrìa e più di recente Stefania Auci. Da questi importanti precedenti femminili, così curiosamente legati dall'urgenza di scandagliare il passato con lo strumento della saga, non credo si possa prescindere nella lettura del libro, che ha dalla propria parte una sua vena di levità impertinente, inaudita e temeraria, quasi alla Sciascia, in nome della quale si può permettere di affondare il bisturi cauterizzando all'istante l'emorragia.

Qui sta la forza di molte pagine, unita alla scelta radicale di non concentrarsi su una famiglia di noti commercianti o di industriali, bensì su un nucleo popolare senza ulteriori specifiche, il cui massimo trionfo lavorativo è una locanda, un catalogo di esseri umani addirittura intriso - agli albori del romanzo - di una sorta di arcaico animismo, per cui a regolare le vite sembra essere una liturgia bacchica di fiori, vegetazione e stagioni. Gli uomini sono comprimari, candidati a buffi soprannomi o allo status di ectoplasm, per cui il matricato così come lo indaga la Tamigio



Aurora Tamigio
Il cognome delle donne
Feltrinelli
pagg. 416
euro 19
Dal 4 luglio

gio ci appare come un'emanazione dei cicli naturali, e di conseguenza la progressiva infrazione della dignità della donna assume nel sottotesto la gravità di un'offesa all'ordine superiore del creato. Tutto questo mentre ci si addentra nel secolo breve, fra i James Bond di Roger Moore e Aldo Moro preso dalla Br, ed è tutto un crollare di perimetri, di sicurezze, garanzie e protezioni (l'ultima delle amazzoni guerriere non per nulla vagheggia di andarsene in qualche capitale straniera, rompendo il sacro nido). Ecco, la riuscita di questo esordio credo si apprezzi nel suo essere un'opera di carne, risse, colluttazioni, parole grosse, sangue guasto e tinte forti, con tanto di figlie che puntano il coltello contro il padre, in passaggi tali da scomodare i vecchi Buendia di Macondo, ed è con questo anacronismo appassionato che il libro almeno in me si è ritagliato un credito di fiducia. Peraltro, non riesco a non pensare che la Tamigio ha gli stessi anni che aveva Artemisia Gentileschi, quando si impose all'attenzione dei contemporanei per la sua saggezza nel ritrarre le donne della Bibbia: chissà che questa simmetria non le porti fortuna.

GEPRODUZIONE RISERVATA

Per parlare de *Il cognome delle donne* di Aurora Tamigio, corposa opera prima in imminente uscita per Feltrinelli, mi occorre una premessa. È anzi basilare, perché si potrebbe erroneamente credere che vi sia ancora dell'anomalia nel debuttare, nel 2023, con un romanzo familiare in cui si narrino tre generazioni attraverso il passaggio di testimoniaio fra nonne, madri e figlie. Invece no.

Com'è noto, sessant'anni sono intercorsi fra la prima edizione de *La famiglia Karnowski* di L.J. Singer (1943) e la successiva pubblicazione in italiano (2013). In questo arco di tempo, molti fattori contestuali mutarono incidendo inevitabilmente sulla nostra percezione del romanzo, non ultimo il successo planetario di certe narrazioni televisive over-size (a titolo di esempio citerò fra tutti *Game of Thrones*). La serialità televisiva nell'era delle pay-tv reclamava d'altra parte contenuti nuovi, che anche dal punto di vista quantitativo segnavano una differenza rispetto alla consueta fiction tv o al vecchio tele-

Gli uomini sono comprimari candidati a buffi soprannomi o ectoplasm

film, per cui si impose quasi naturalmente una riscoperta della saga, intesa stavolta come scelta programmatica consapevole, dunque non più come riproposizione di un soggetto di successo sotto forma di sequel e di spin-off. L'idea di maratona si stava dunque accreditando fra le opzioni dello spettatore medio, non più attento alla prospettiva di domare valanghe di ore di intrecci, trame secondarie, alberi genealogici ultra-ramificati e digressioni dal corpo centrale della vicenda. Per quanto mi riguarda, sono dell'opinione che ciò abbia a che fare anche con la nostra posizione in riferimento al valore del tempo: nella quotidianità ci siamo talmente abituati a ridurre i tempi morti e contrarre le attese (perfino le consegne dell'e-commerce avvengono ormai con velocità record), che per paradosso l'entertainment può e deve percorrere la via iconoclasta del dilatare le durate, moltiplicare gli intermezzi, procrastinare le chiusure narrative. È l'unico modo per creare nella fiction una dimensione altra, autonoma, che nutra la sua specificità proprio nell'essere diversa dal ritmo caratterizzante della realtà.

Ed eccoci a noi. Diciamo che la saga, soprattutto negli ultimissimi anni, è certificata ormai come un genere normalizzato, non ha più quel carattere di eccezionalità che poteva

